

Umberto De Giovannangeli

Il premier israeliano respinge la richiesta di un summit a tre con il segretario Onu, Annan. Scontri a Gaza, ucciso bambino palestinese

## Lite Sharon-Peres sul colloquio con Arafat

Con l'inizio della tregua messa a punto nei giorni scorsi dal capo della Cia George Tenet, gli attacchi palestinesi nei Territori «sono calati sia per quantità che per qualità». Ad affermarlo non è il solito inguaribile pacifista, ma Avi Dichter, direttore dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Una convinzione fatta propria dal segretario generale delle Nazioni Unite. Kofi Annan è ripartito ieri da Israele dicendosi «incoraggiato» per la graduale realizzazione sul terreno di una tregua tra israeliani e palestinesi. «La tregua - afferma il numero uno del Palazzo di Vetro prima di lasciare Tel Aviv - è un buon punto di partenza. Adesso è necessario concordare un calendario» per la realizzazione delle tappe successive indicate dal Rapporto Mitchell. I più stretti collaboratori di Annan non nascondono il «disappunto» del segretario generale dell'Onu di fronte al rifiuto da parte del premier israeliano Ariel Sharon, ad un incontro congiunto con Arafat e con il ministro degli Esteri Shimon Peres. Un simile incontro, spiega Sharon ai microfoni della radio militare, è prematuro e non potrà avvenire «finché sul terreno proseguono le violen-

ze». È uno Sharon nervoso, irascibile, quello che traspare dall'intervista all'emittente delle Forze armate ebraiche. La ragione, stavolta, non va ricercata a Gaza ma a Gerusalemme e all'interno del governo, dove è esplosa lo scontro tra «Arik il duro» e il suo ministro degli Esteri-colomba, Shimon Peres. Il premier non nasconde il suo giudizio totalmente negativo sugli accordi di Oslo in generale, e di Arafat in particolare. Un doppio schiaffo per Peres che di quegli accordi (1993) fu tra gli artefici così come continua ad essere convinto che Arafat, nonostante gli errori commessi, resti per Israele un interlocutore negoziale su cui puntare. Per Sharon, invece, è di suprema importanza dimostrare ai palestinesi che l'Intifada non ha dato loro frutti politici. Ed è per questo che si rifiuta ad incontri politici ad alto livello con i dirigenti dell'Anp. La novità è che per la prima volta dalla formazione del governo di unità nazionale, Peres ha replicato. E lo ha fatto ieri, nel corso



di una infuocata seduta dell'Esecutivo. Secondo il radio israeliano, il ministro degli Esteri ritiene, a differenza di Sharon, che un suo incontro con Arafat potrebbe servire a rafforzare la tregua. L'atmosfera si surriscalda, altri ministri intervengono, la spaccatura rischia di divenire insanabile. Contro Peres si scagliano i ministri dei partiti di estrema destra e alcuni esponenti del Likud, il partito del premier. A difesa del premio Nobel per la pace insorgono gli altri ministri laburisti. Ed è per ricucire lo strappo che in serata si svolge una faccia a faccia chiarificatore tra Sharon e Peres. L'unità nazionale è salva, ma resta il dissenso sulla prospettiva del negoziato: «A unire questo governo è solo una cultura dell'emergenza. Sul resto, è buio totale», osserva criticamente Yossi Sarid, leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana.

«La tregua è un primo passo ma ora occorre delineare un percorso negoziale che affronti le questioni cruciali di un accordo che regga nel tempo», ripete Kofi Annan. Una valutazione, quella del segretario generale delle Nazioni Unite, che riecheggia quella ribadita a più riprese in questi giorni cruciali da Shimon Peres.

Ma il tempo non lavora per la pace. E la stessa tregua, per quanto più solida di quello che in molti temevano, resta pur sempre appesa ad un filo. A testimoniare sono anche gli incidenti esplosivi ieri, il più grave dei quali è avvenuto nel sud della Striscia di Gaza. A Rafah un bambino palestinese di 12 anni è morto l'altro ieri in circostanze oscure. Secondo il governatore della città, Abdallah Abu Samhadana, è stato ucciso dal fuoco degli israeliani. Ma un generale palestinese, Abdel Razek Majaida, non ha escluso che sia stato colpito accidentalmente dal fuoco di militanti palestinesi. Ieri, inoltre, un carretto esplosivo è stato lanciato contro un cingolato israeliano che presidiava l'aeroporto di Dahanye (Gaza). L'attentatore è rimasto ferito e l'aeroporto, contrariamente alle previsioni, è stato tenuto chiuso. In Cisgiordania, un ordigno è stato fatto esplodere presso Nablus al passaggio di una pattuglia israeliana (due feriti) e spari sono stati esplosi contro manovali israeliani a Nahal Oz, presso la città palestinese di Tulkarem.

## «Così ho fatto arrestare Menem»

Argentina, parla l'avvocato che ha portato in tribunale l'ex presidente

Segue dalla prima

Il sistema di potere da lui creato pareva infallibile e per questo si concedeva il lusso di compiere atti illeciti con una grossolanità sconcertante, come dichiarare di vendere armi a Panama, quando tutti sapevano che in quel periodo Panama non possedeva nemmeno un esercito proprio».

Mese dopo mese arrivano le prove. «All'inizio si parlava solo della vendita di armi all'Ecuador, che in quel momento era in guerra contro il Perù per questioni di frontiera. Una partita di armi modesta, che poteva far pensare ad un caso isolato di corruzione da parte dei responsabili minori dei depositi militari. La cosa però era destinata a crescere. Col tempo ci si rese conto che il filone dell'Ecuador era in realtà una piccola parte di un'operazione molto più grossa che portava direttamente alla Croazia. Le responsabilità andavano cercate più in alto. Il governo argentino stava dando armi sotto banco ad una delle parti in conflitto nella ex Jugoslavia, contravvenendo all'embargo che aveva sottoscritto insieme a tutti gli altri paesi occidentali. Una cosa inaudita: sulle colline della Bosnia i nostri caschi blu trovavano gli stessi fucili in dotazione all'esercito argentino». Mentre l'avvocato Monher Sans e uno sparuto gruppo di coraggiosi giornalisti ricompongono uno a uno i tasselli della vicenda, la magistratura andava avanti a rilento. «Con Jorge Urso, il giudice titolare dell'inchiesta, mi scontravo quasi ogni giorno. Temevo che tutto potesse finire in una bolla di sapone. In Argentina la magistratura è sempre stata soggetta all'influenza del potere politico. Urso era considerato un amico del menemismo e questo non mi dava nessuna garanzia per l'evolversi della causa. Col tempo però mi sono dovuto ricredere».

Nel novembre del 1995 un'esplosione distrugge parte dei depositi militari di Rio Tercero, nella provincia

di Cordoba. A causa dello scoppio muoiono sette abitanti della zona. I militari, colti in fragrante, tentarono di far sparire così le prove. «L'esplosione di Rio Tercero, col suo terribile bilancio, dimostrò che in gioco c'erano affari molto importanti. Il contrabbando di armi si delineava come un'azione illegale compiuta da un intero governo. Il giorno prima che salpasse da Buenos Aires la nave con le armi destinate all'Ecuador, il ministro degli Esteri Guido di Tella ricevette un fax di denuncia dei servizi segreti peruviani. Non rispose nemmeno, quel fax viene completamente ignorato».

La svolta decisiva di tutta l'inchiesta arriva tre mesi fa. Per la Corte Federale i fatti isolati venuti alla luce fanno in realtà parte di un piano generale le cui responsabilità vanno ricercate «nella volontà della più alta istanza dello Stato Argentino». Non si fanno nomi ma è chiaro il riferimento all'allora presidente Menem. «Questa sentenza, come prevedevano scatenò un effetto domino. Il primo arrestato è Luis Sarlenga, il responsabile dei depositi militari. Un funzionario che per salvarsi inizia a parlare dando al giudice le confessioni di cui aveva bisogno. Dopo pochi giorni viene arrestato Emir Yo-

ma, ex cognato e collaboratore di Menem, un uomo senza nessuna carica pubblica ma che, nel clientelistico sistema di potere menemista era molto importante». Dopo Yoma crollano l'ex ministro della Difesa Herman Gonzalez e l'ex capo di Stato maggiore dell'esercito Martin Barza. Fino ad arrivare all'arresto di Carlos Menem.

«Il giorno dell'arresto di Carlos Menem il mio telefono non ha smesso di suonare. In molti mi chiamavano per congratularsi o per ringraziarmi per il lavoro fatto. Una radio mi ha chiesto un primissimo commento a caldo. Gli ho detto che mi sentivo tristemente felice. Ero triste perché sentivo che sarebbe stato meglio se mi fossi sbagliato, se questa terribile vicenda non fosse mai esistita se non nella fantasia di un vecchio e farneticante avvocato delle cause perse. Ma ero anche felice perché sentivo che si andava affermando il principio di uguaglianza di fronte alla legge. I dieci anni di menemismo hanno marchiato a fondo la società argentina; la corruzione, la malagestione, lo sfascio dell'economia pubblica è stato sistematico e brutale. Ciò ha generato un senso di profonda inquietudine nelle gente e le conseguenze si vedono ancora oggi. Nel

1983, con la fine della dittatura l'Argentina ha riacquisito la libertà ma non è diventata una democrazia piena, non ancora. Siamo un paese libero ma non democratico, perché i canali dell'esclusione sociale sono ancora forti. Questa inchiesta è molto importante ma siamo lontani dal cambio politico prodotto, ad esempio, in Italia con Mani Pulite».

Gli argentini iniziano a pensare ad una possibile ingresso dell'avvocato Monher Sans nella scena politica. «Non ci penso nemmeno. Io sono stato da sempre un uomo di sinistra. Ma non ho mai pensato di fare politica, o meglio di fare il deputato, perché nella mia concezione la politica è un servizio alla collettività che si può prestare anche senza sedere in parlamento. Non voglio nemmeno passare per un eroe. A chi mi chiede se ho ricevuto minacce durante questi anni rispondo sempre di no e che, se anche le avessi ricevute non lo avrei mai detto proprio per non fare la parte dell'eroe solitario. Sono solo un uomo di legge: i miei clienti, oggi, come ieri, non saranno mai i pochi ricchi e potenti che ancor oggi muovono le redini dell'Argentina. Per loro continuo ad essere una persona inaffidabile».

Emiliano Guanella

Battaglia nel nord dell'Argentina. Ucciso un giovane di 27 anni e un ragazzo di 16. Grave un agente. Trenta feriti: «In atto una brutale repressione»

## Buenos Aires, scontri tra operai e polizia: due morti

**Buenos Aires** Violenti scontri fra operai e forze dell'ordine hanno causato ieri due morti e numerosi feriti in due località della provincia di Salta, nell'Argentina settentrionale. Lo ha riferito l'emittente televisiva Tn.

I disordini, in cui sono state utilizzate armi da fuoco, hanno visto fronteggiarsi a Tartagal e General Mosconi, un gruppo di operai che da 20 giorni mantenevano un blocco stradale e la polizia decisa a ripristinare l'ordine.

Le vittime sono Carlos Santillan, 27 anni, che stava recandosi al cimitero per visitare la tomba di suo figlio morto da poco, e Oscar Barrios, 16 anni. Fra la trentina di feriti, si è inoltre appreso, vi sarebbe anche un agente di polizia in gravi condizioni.

Secondo diverse fonti a drammatizzare gli scontri ha contribuito la presenza di cechini che dai tetti hanno sparato sulla folla.

Contraddittorie le versioni fornite: fonti della sicurezza dicono che gli agenti sono

caduti in una «imboscata» e sono finiti nel mirino dei cechini nascosti nella montagna che circondano la strada.

Gli operai affermano che sono stati i gendarmi invece a mettere in atto una «brutale repressione», colpendo persino alcune persone che partecipavano ad un processo religioso con la statua della Vergine della Medalla Milagrosa.

Però l'uomo ucciso, Carlos Santillan, sia stato colpito mentre camminava nelle vicinanze e non stava partecipando al

blocco stradale. Gli operai protestano da una decina di giorni per ottenere un aumento del salario orario da 1,20 pesos (poco più di 2.000 lire) a 2,25 pesos. La notizia degli scontri rischia di avere gravi ripercussioni: ci sono già stati altri disordini a Tartagal e dalla vicina General Mosconi, città a 7 km da Tartagal, stanno arrivando a piedi gruppi di lavoratori per protestare contro la repressione e solidarizzare con gli edili in lotta. La polizia ha chiesto rinforzi per tentare di arginare la rivolta.

L'ex presidente argentino Carlos Menem scortato dopo aver testimoniato sul suo ruolo nella fornitura illegale di armi a Croazia e Ecuador Reuters



Usa, in cella per 22 anni il Dna lo scagiona

Un nero americano, imprigionato per 22 anni con l'accusa di sei omicidi che non aveva mai commesso, è stato scagionato da ogni accusa e rimesso in libertà. Jerry Frank Townsend, 49 anni, arrestato nel 1979 come presunto colpevole di due serie di sei omicidi, uno dei quali con stupro, è stato dichiarato innocente da due tribunali americani della Florida dopo l'effettuazione della prova del Dna e dopo che alcuni video acquisiti dagli inquirenti avevano mostrato che una presunta confessione dell'imputato era stata estorta dalla polizia con la violenza. Il giudice che l'altro ieri ne ha ordinato l'immediata scarcerazione ha affermato che Townsend è rimasto «vittima di una tragedia» di grandi proporzioni. L'uomo, ha dichiarato un parente giunto ad accoglierlo dopo la scarcerazione, ha ora intenzione di passare alcuni giorni in un albergo della Florida con sua madre e sua sorella prima di fare progetti a lungo termine. A determinare la riapertura del caso, l'uomo a cui Townsend deve la sua libertà e anche la restituzione dell'onore macchiato da un'accusa gravissima, è un investigatore di Fort Lauderdale. Ma ancor più, l'uomo tornato innocente e dunque libero dopo 22 anni, terribili anni di carcere deve ringraziare la madre di una delle vittime che all'investigatore aveva chiesto di trovare il «vero» assassino della figlia. Così sono iniziati i test del Dna per la serie di omicidi per i quali l'uomo era stato condannato, e tutti hanno scagionato Townsend. Ed ora si riapre la polemica sui casi in cui, soprattutto di fronte a condanne a morte, la prova del Dna non è stata accettata o ricercata. I parenti che hanno potuto rabbracciare il quarantenne ex ergastolano, parlano di un uomo provato ma felice. Un uomo che non aveva mai smesso di gridare la propria innocenza e che aveva continuato a credere nella giustizia. Ora Jerry Frank Townsend si regalerà alcuni giorni di vacanza, da uomo libero. E poi penderà a come ricostruirsi un'esistenza.

L'INTERVISTA. Parla l'ex presidente della commissione Esteri del Senato: velleitaria la ricerca di un rapporto privilegiato con Bush. L'Italia conta se conta in Europa

## Migone: «Attenti, sullo Scudo anche negli Usa i giochi non sono fatti»

Gabriel Bertinetto

stanti, vero?

Lo sforzo da ambo le parti di dare al vertice un'atmosfera amichevole è importante, perché il peggio che potrebbe accadere sarebbe il ritorno alla guerra fredda. Anche se c'è chi, sia a Mosca che a Washington, punta proprio sulla rinascita, magari solo temporanea, delle tensioni est-ovest. Ed anche se persiste la storica difficoltà degli Usa a sviluppare una politica estera che eviti di porsi di fronte a un nemico. Lo si è già visto con Clinton, nella spasmodica ricerca di avversari, individuati allora nei cosiddetti Stati-canaglia. Ciò detto, il nodo dello Scudo stellare non è affatto sciolto, nemmeno negli Usa. Per varie ragioni. Intanto in Senato, grazie all'abbandono di un rappresentante repubblicano, ora i

democratici sono in maggioranza e spetta loro la presidenza di tutte le Commissioni. Ciò crea qualche complicazione in più per Bush. Sulle spese militari poi, si fronteggiano due scuole di pensiero. Una, che chiamerei del «pane e salame», propende per investimenti tradizionali, ad esempio nel potenziamento delle basi, che generano posti di lavoro. L'altra punta su progetti ad alta intensità di capitale, come lo Scudo. Ma anche in questo campo c'è chi, ad esempio Fred Bergsten ed il suo Institute for International Economics, ritiene che la produzione dello scudo non contenga moltiplicatori interessanti per l'economia non militare. Oltre a ciò, i primi test della tecnologia stellare non hanno dato risultati così positivi. Tirando le somme, direi

che Bush tiene duro, ma proprio perché sente il peso delle critiche e delle perplessità, in patria e fuori, sposta il tiro: il problema centrale non sono gli Stati-canaglia ma la non proliferazione, la moltiplicazione dei vettori nucleari, l'arrivo di India e Pakistan nel club atomico, e cerca di trovare il consenso degli europei su questo terreno. **Non solo degli europei, anche di Mosca, quando dice che lo Scudo potrebbe tutelare anche la Russia.** Sì, ma questo discorso, seppure politicamente più forte, è problematico sul piano scientifico. Voglio dire che quando si dice che un progetto così impegnativo serve solo a difendersi dall'Irak e dalla Corea del Nord, l'argomento è meno convincente rispet-

to ad una proposta di copertura generale contro tutte le nuove minacce atomiche dei giorni nostri. La questione è però se la creazione di una gigantesca cupola protettiva di dimensione quasi planetaria, al posto di tanti piccoli ombrelli, così allestente sul piano strategico, non sia fantascientifica dal punto di vista della concreta fattibilità.

**Francia e Germania hanno forti riserve sullo scudo e sulla concessa revisione del trattato Abm. Spagna e Italia sono più inclini a seguire Washington. E negli Usa come vedono gli orientamenti europei sullo Scudo?**

La politica estera italiana è al momento confusa. Vedo atteggiamenti contraddittori nella ricerca velleitaria

di un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti pur ribadendo fedeltà alla solidarietà europea. È ingenuo credere che l'amministrazione statunitense, chiunque sieda alla Casa Bianca, non guardi all'Europa come ad un'entità unica. Sono stato anzi colpito dalla tendenza dei miei interlocutori americani a parlare globalmente degli europei, e non di questo o di quel governo. Soprattutto quando si affrontano temi su cui l'Unione europea ha già posizioni comuni molto sviluppate (economia, commercio, ambiente), ma non solo. È ingenuo credere che l'Italia possa recitare la parte della «Bulgaria» della Nato, o addirittura creare insieme alla Spagna una speciale relazione con gli Usa, simile a quella stabilita dalla Gran Bretagna. La verità è

che Roma per contare a Washington, deve contare in Europa. In qualche passaggio può far comodo agli Usa che qualcuno semini difficoltà in casa europea. Ma come orientamento di fondo è con l'Ue nel suo complesso che gli Usa devono stabilire un modus vivendi, perché sanno che l'integrazione va avanti ed esistono già in Europa forme di sovranazionalità stabili, a partire dalla moneta unica. Per uno Stato europeo è miope scommettere sull'apertura di contraddizioni nel processo di integrazione continentale. Anzi, lo rende meno interessante agli occhi del partner americano. Credo che il nuovo ministro degli Esteri Ruggiero ne sia consapevole, mentre nella coalizione che sostiene il governo ciò sia assai meno chiaro.

**ROMA** Reduce da incontri a Washington con parlamentari e funzionari del Pentagono, del Dipartimento di Stato, e del ministero dell'Energia, Gian Giacomo Migone spiega perché ritiene che sullo scudo stellare i giochi non siano ancora fatti. Anche in casa Usa. Ex-presidente della commissione Esteri del Senato, Migone insegna Storia dell'America a Torino e presiede il Comitato di consulenza della Scuola di formazione dei funzionari Onu.

**Professor Migone, a Lubiana Bush e Putin hanno discusso in un clima cordiale, ma le posizioni su scudo e Abm restano di-**